

BIBL. NAZIONALE  
CENTRALE-FIRENZE

1371

14





1371  
14

1341

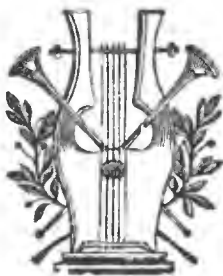
# IL LIBRO DELLA SAPIENZA

TRADOTTO IN LIBERI VERSI

*dal Conte*

**POMPEO GHERARDI**

SOCIO DI DIVERSE ACCADEMIE



URBINO  
Per Giuseppe Rondini  
MDCCCLVII





Questi grandi del Vero insegnamenti  
Parton dal labro dell' eterno Amore,  
E parlando alla plebe ed ai potenti  
Alzan dal fango alla speranza il core.

Qui meditando troveran le genti  
La vittoria dei giusti ed il valore,  
Leggeranno le colpe e i patimenti  
Di chi segue la fama e non l' onore.

Ogni piaga dell' alma, ogni desio,  
Conforto avran per questi detti e pace,  
Che qui cercando, si ricerca in Dio.

Poi se la mente all' alto dir consuoni,  
Se il cor v' accenda del voler la face,  
Oh! benedetti i popoli ed i troni.





## IL VOLGARIZZATORE

### A CHI LEGGE

*Il Libro della Sapienza è libro per ogni ragione commendevole, al quale chi voglia veracemente sapere, è necessario che attenda. Se l'opera venne da Salomone o per altri scrittori dettata non è mio proposito dimostrare. Dirò solamente che divina ne è la sua autorità, e che in quelle parole di vaticinio e d'insegnamento tu senti l'ispirazione di Dio. Qui ti formi una giusta idea dell'origine e del fine della vera Sapienza, d'una Sapienza sovranaturale che ha Dio per iscopo e la santità per obbietto. L'ispirato scrittore abbatte con armi terribili l'idolatria mostrandone ridicolo l'incominciamento e le conseguenze funeste; confonde l'insania dei filosofi che anteposta la creatura al Creatore le tributano onoranze divine; dilegua l'opinione degli Epicurei neganti l'immortalità dell'anima e le pene ed i premi della vita futura; e volgendosi ai re, ai grandi, ai giudici della terra, raccomanda loro di amare la giustizia: Diligite justitiam, qui judicatis terram.*

*Or tornerà gradito all'universale che io nel gentile idioma d'Italia abbia in poetica forma voltato questo sublime lavoro, che può veramente chiamarsi Poema didascalico. — Dissi all'universale perchè tutti debbano portar l'occhio e piegar la mente alle tante meraviglie che qui si trovano accumulate, e niuno ci sarà che esemplandosi su questi solennissimi ed eterni precetti non si riduca ad opere grandi ed a magnanimi proponimenti.*

*E da noi, che con tanto amore coltiviamo la divina arte della Poesia, e che dobbiamo soavemente spargere fra le nazioni la verità e la sapienza, da noi sacerdoti*



*del buono e del bello , a queste fonti si attinga. Se qui Dante trovò ispirazioni per le sue Cantiche, e Michelangelo rinvenne soggetti che gli resero classico lo scalpello e la fama immortale , perchè nulla dovremo trovarci noi , appena degni di fissare in volto quei giganteschi colossi dell' umano sapere? Non si pretenda di nobilitare l' intelletto vaneggiando fra le follie mitologiche e fra le danze lascive delle muse pagane. Esse ti raffineranno le brutali passioni , ti appiccoliranno la mente , ti snerveranno le forze ; senza trovare un conforto per un cuore che geme , senza somministrare un balsamo per un corpo che langue , senza proferire un accento per l' umanità sventurata. Ma sarei pure il maleaccorto se qui volessi tesservi l' elogio d' un libro , la Bibbia , che si raccomanda da se medesimo alla meditazione dei principi al miglioramento dei popoli.*

## SAPIENZA



### CAP. I. (1)

#### ARGOMENTO

Amare la giustizia; cercare il Signore con rettitudine. Il Signore conosce tutto, e nulla sfuggirà alla sua vendetta. La morte non viene da Dio, ma è conseguenza del peccato.

**O** coronati della terra, il core  
Educate a giustizia: in Dio ponete  
Vostra fidanza e col candor dell' alma  
Lui ricercate. Rinvenir nol potete  
Il peccatore, ed Ei si svela a quello  
Che in tutta fede gli si prostra. Immenso  
Spazio frappose tra la terra e Dio  
Il corrotto pensiero, e la potenza  
Di Lui, già nota, le stoltezze infrena.  
La sapienza non entra in alma impura,  
Sdegnando il corpo a inonestà venduto.  
Dall' ipocrita fugge il Santo Spirto,  
Ed abborre il pensier d' ogni malvagio,  
Contristandosi allor che si deturpa

(1) Gli argomenti sono quelli della Sacra Bibbia di Venezia stampata a Milano presso Antonio Font. Stella e figli nel m. dccc. xxxv. — Per le note opportune si rimandano i lettori a quelle sapientissime di Monsig. Antonio Martini.

In nuove colpe l' anima. Lo Spirto  
Santo i mortali predilige, e il labro  
Di maldiceuza amico Egli non lascia  
Senza la pena. Scrutator dei cuori,  
Testimone dei falli ed uditore  
D' ogni parola è Dio. Nulla s' asconde,  
Chè lo spirito Suo tien l' universo,  
E tutto vede e sente tutto. Ascolta  
Le mendaci parole e non le assolve  
Dal gran giudizio che la terra aspetta.  
Scruta severo ogni pensier dell' empio,  
E dell' empio ogni detto il cel ferisce,  
Le sue tante peccata a far punite.  
Gelosissimo orecchio il tutto apprende  
Ed attento rimarca il tumultuante  
Stuol de' mormoratori. Oh! dall' indegno  
Mormorar vi guardate, e non si sfreni  
Vostra lingua a detrar. L' empia favella  
Eruttante veleno andrà punita:  
Che qual labbro si schiude alla menzogna  
L' anima uccide. Col peccar, la morte  
Ricerca non dovete, e ben si attenda  
Con opre impure a non chiamar sull' alma  
La perdizione. Per la vita Iddio  
Non per la morte vi creò; nè gode  
I viventi mirando andar perduti.  
Tutto nel sen dell' esistenza Ei pose,  
E ciò che nasce sulla terra è sano;  
D' ogni velen sterminatore è spoglio.  
Sopra la terra di Satan lo scettro  
Dio non ripose, chè la sua giustizia  
È perpetua, immortale. I peccatori  
Con le false parole e gli empî fatti  
Invitaron la morte al par d' amica,

Consumandosi in essa a cui li strinse  
La contratta alleanza.... Oh! degni invero  
D' appartener sì strettamente a morte.

## CAP. II.

Fallaci ragionamenti degli empi, che negano all' anima l' immortalità, ponendo il sovrano bene nel godimento dei sensibili piaceri. Loro odio contro il giusto. Il demonio autore della morte.

**G**li empi nel falso cogitar dicendo  
Così vanno alla terra: È breve, è pieno  
Di noie il tempo della vita, e quando  
Sopraggiunga la fine, altro non resta.  
Nè alcun tornava dalle bolge inferne  
La terra a riveder. Nati dal nulla,  
Nulla estinti saremo. Un fumo è il fiato  
Che tramandan le nari; è la loquela  
Una scintilla che nel core ha stanza  
E che trasmette nei suoi moti il core:  
Spenta, cenere siamo, e il nostro spirto  
Si dissipa siccome aura leggera;  
E la vita trapassa al par di nube,  
E come nebbia si dissolve al raggio  
Del pianeta maggior che l' incalora.  
Passa col tempo il nome nostro, e passano  
L' opre senza memoria. Un' ombra è il tempo  
Fuggevole: si muor senza la speme  
Di ritorno: la tomba è chiusa, e mai  
Mai si scovyerchia a ributtarci. Or dunque  
Godiam dei beni della vita, usiamo  
Delle creature, e prontamente usiamo  
Finchè ne arride giovinezza. Empiamoci  
D' eletto vino e di prezioso unguento,

E fuggir non si lasci il fior gradito  
Della lieta stagione. Incoroniamo,  
Pria che passin, di rose il nostro crine,  
E prato non vi sia lasciato intatto  
Dal piè lascivo. Alcun fra noi non sia  
Dalle feste lontano; e in ogni loco  
S' impronti il segno del tripudio. È questa  
La porzion che ci spetta, essa è la sorte.  
Si opprima il giusto povero, si abbatta  
Senza pietà la vedova, e rispetto  
Non ci prenda pel crine incanutito.  
Legge sia di giustizia il poter nostro,  
Chè disutile è l' uom privo di forza.  
S' insidii l' innocente, egli è nemico  
Dell' opre nostre, egli ci chiama in frode  
Sull' osservanza della legge, ei grida  
I mancamenti della nostra vita  
A dannaggio di noi. Vanta la scenza  
Posseder dell' Eterno, e dell' Eterno  
Figlio si noma. Egli censor s' è fatto  
Fin dei nostri pensieri.... Il sol vederlo  
Pena ci desta. La sua vita è vita  
Novella, in altri non veduta, e sono  
Totalmente le sue strade diverse.  
Gente da nulla ci nomò, schivando  
Le costumanze nostre al par d' immondo  
Putridume: la fin dei giusti esalta,  
Vanta Dio per suo padre. Ora si veggia  
La verità di sue parole, or provisi  
La sua grandezza qual sarà; si guati  
La sua fine, si guati. Egli se nato  
Veracemente è dell' Eterno, il braccio  
Onnipotente il salverà, pugnando  
Gli avversari del figlio. Or via si provi

E nell' obbrobrio e nei tormenti il giusto.  
Vedremo come si rassegni, e come  
La pazienza conservi. A morte infame  
Si condanni. Di lui sarà chi prenda  
Cura, ei lo disse. —

Si pensâr, travolti  
Così fur nell' errore, ed accecati  
Caddero gli empi dalla lor malizia.  
Non lessero di Dio gli alti misteri,  
Dalla giustizia disperar compenso,  
Calpestando l' onor serbato all' alme  
Che sante sono. Incorruttibil l' uomo  
Del suo Creatore dalla mano esciva  
Che dall' argilla il trasse a simiglianza,  
Ad immagine Sua. Ma per l' invidia  
Diabolica la morte entrò nel mondo,  
E gl' invidiosi imitano Satanno.

### CAP. III.

Felicità dei giusti, infelicità degli iniqui dopo la loro morte. Premio della castità. Conseguenze funeste dell' adulterio.

**M**a l' anima del giusto abbandonata  
Nelle mani di Dio, non teme il fiero  
Di morte oltraggio. Dello stolto agli occhi  
Parve ch' egli morisse, e sua partita  
Credettero funesta; alta sciagura  
L' irsene lungi dalla terra; e quello  
Volava in celo ad abbracciar la pace.  
Se patisce vivendo aspri tormenti  
La sua bella speranza in alto è fissa  
Fra gl' immortali. Un breve male ad essi  
Frutterà molti beni. Iddio lo pose

Alla prova severa e lo conobbe  
Di sè ben degno. Lo provò siccome  
Si assaggia l'oro nel crogiuolo, e quindi  
L'accolse al par di vittima combusta  
In olocausto, e nel gran dì l'aspetta  
Un brillante diadema. In mar di luce  
Risplenderanno i giusti e scorreranno  
Quali scintille fra le canne apprese.  
Giudicheranno le nazioni, i popoli  
Dominando, e l'Eterno eternamente  
Terrà suo regno in essi. A chi confida  
Con candid' alma in Dio tutta si svela  
La bella veritade, e nell'amore  
Costanti in Lui riposeran, chè solo  
Per gli eletti di Dio pace si serba  
Ed ogni dono. Ma flagello attenda  
Il cogitar dell'empio. A Dio le terga  
Volse superbo, e l'innocente e il giusto  
Calpestò nel delitto. Ahi! sventurato  
Chi sapienza disprezza e disciplina!  
È vana la sua speme, ogni opra è vana,  
Sono infruttuose sue fatiche. I figli  
Pessimi sono, d'ogni senno è vuota  
La sua donna, sua stirpe è maledetta!...  
La vergine felice! Essa non sente  
Del parto il duolo; e immacolata ignora  
Del talamo le colpe. Ella mercede  
Terrà coi Santi.... Così pur l'eunuco  
Che le mani serbò pure, e la mente  
Tenne devota a Dio: sua fede un premio  
Invidiabil avrà, sorte gioconda  
Avrà nel tempio dell'Eterno. Il forte  
Travagliarsi nel bene è glorioso  
Produttor di sapienza a cui non père

La profonda radice. A maturarsi  
Dell' adultera il figlio, ah! no, non giunge,  
E la semenza di connubio iniquo  
Fia sterminata. Se canuto il crine  
L' età lor faccia, rimarranno un nulla,  
E l' ultima canizie inveneranda,  
Disonorata avran. Che se la morte  
Li recida sul fior, senza la speme  
Morranno, e nel momento ultimo al fianco,  
Consolator non fia. Dell' empio il fine  
Terribil sempre, di terrore è pieno.

#### CAP. IV.

Beni ond' è premiata la castità. - Tristi conseguenze dell' adulterio. -  
Morte dei giusti felice, quantunque immatura. - Giusto trasportato dal  
mondo per un effetto della divina misericordia. - Infelicità degl' iniqui al  
punto della loro morte.

**C**asta generazione, oh! quanto è bella,  
Che la virtù serba con gloria. Il nome  
Immortale è di lei; ben ella è nota  
Degli uomini al cospetto e dell' Eterno.  
L' imitano presente e la desiano  
Quand' è lontana. D' immortal corona  
Cinta le chiome in sen d' eternitade  
Trionfa, e il premio nelle caste pugne  
Ella già vinse. L' ampio stuol degli empì  
Inutile divenne. A fior di terra  
Tutte piante bastarde hanno radice  
Senza stabile fondo: e se germogliano  
In alcuna stagione, orbe d' appoggio  
Le squassa il vento, e le divelle il turbo,  
Violentissimamente. I tenerelli  
Rami spezzati, i frutti loro acerbi



Pessimi al gusto, a nulla buoni. I figli  
D' illegittima unione accuseranno,  
Testimoni dell' opra i genitori,  
Del pudor maculato, allor che ad essi  
L' origine si chieda. Innanzi tempo  
Se trapassano i giusti hanno riposo!  
Veneranda vecchiezza oh! non è quella  
Che si onora degli anni. Essa risiede  
Nel sentir dei mortali, ed è vecchiezza  
Vera la vita immacolata. Il pio  
Piacque al Signore e dal Signor fu amato;  
E sol perchè tra i peccator vivea  
Lo ritolse alle stelle; onde malizia  
Non cangiasse suo spirto, e nell' errore  
L' alma sedotta non cadesse, al mondo  
Venne rapito. Vanità col suo  
Fascino oscura ogni valor; sovverte  
Concupiscenza con la sua vertigine  
L' alma sincera. In breve tempo il giusto  
Si perfeziona: in breve tempo ei compie  
Una lunga carriera. Era diletta  
All' Eterno quell' alma, ed affrettossi  
A ritrarla dal mal che la pugnava.  
Veggon questo le genti e non comprendono,  
Nè vi pongono il core. Esse non sanno  
Che benefico è Dio, ch' è Dio pietoso  
Verso i suoi Santi e degli eletti ha cura,  
Gli empî vizi condanna il giusto estinto,  
E sua passata gioventù recisa  
Sul fior più bello i peccator condanna  
Che prolungan la vita. Essi del saggio  
Vedran la fine, e lor saran celati  
Dell' Eterno i disegni e non sapranno  
Perchè l' abbia ritolto in sulle sfere

Onde farlo sicuro. Alto disprezzo  
Gli daranno in mirarlo, e Dio dell' empio  
Si riderà, finchè la fronte in terra  
Batteran con vergogna, ed in eterna  
Ignominia sepolti andranno. Iddio  
I superbi conquide, ammutolisce,  
Dalla base li scuote e li abbandona  
Desolati, gementi, ogni memoria  
Dileguando dei tristi. Allor verranno  
Il pensier rivolgendo ai lor peccati  
Quando tempo non è, quando le stesse  
Colpe schierate alla battaglia, ad essi  
Continua e forte moveran la guerra.

## CAP. V.

Trionfo dei giusti. - Infruttuoso rammarico dei cattivi. - Felicità eterna dei primi. - Vendetta del Signore contro i secondi.

**A**llora i giusti di costanza armati  
Al cospetto dei lor persecutori  
Staran, di quelli che le lor fatiche  
Predarono vivendo. Orribilmente  
Agitati a tal vista i detrattori  
Mirando all' improvviso i lor nemici  
Cinti di gloria, andran trasecolando;  
E pentiti nell' alma, e sospirosi  
Con affanno di morte, in cor diranno:  
» Questi sono coloro, oggetto un giorno  
Del nostro riso, e fatti segno al nostro  
Mortale obbrobrio. Dissennati avemmo  
La vita lor per insensata, il fine  
Chiamammo inonorato. Ecco com' essi

Sono figli di Dio; partecipando  
Coi Santi. Dunque noi la via smarrimmo  
Di verità, della giustizia il sacro  
Lume a noi non rifulse, e per noi muto  
Rimase il sol d' intelligenza. In mezzo  
Ci stancammo alla via di perdizione  
Nei peccati godendo. Aspro sentiero  
Battemmo sempre, e del Signor la strada  
Disconoscemmo. A che giovò superbia?  
E l' ostentar delle ricchezze a quale  
Lieto fine n' addusse? A guisa d' ombra  
Tutto si dileguò; come novella  
Che rapida trapassa, al par di nave  
Che gli agitati flutti valicando  
Segno dietro non lascia e non un solco  
Di sua carena. Dileguossi tutto  
Siccome l' augellin che l' aura fende  
Senza lasciar segno di vol, ma solo  
Lo scuoter delle penne in sulle aurette  
Battute, allor che per cammino aprirsi  
Rompe l' aria con forza: ei si dibatte  
E va volando', e retro a se non lascia  
Vestigio del suo passo: ovvero in forma  
Di freccia che scoccata al suo bersaglio,  
L' aura divisa in se subitamente  
Si riconcentra, onde si guata indarno  
La via che tenne il ferro alato. Al paro  
Nati che fummo noi, dell' esistenza  
Tosto cessammo, senza dare al mondo  
Di valore una prova, e follemente  
Ci consumammo in malignar ».

Son queste

Le parole degli empi invan proferte  
Giù nell' inferno. La speranza loro

È fiocchetto di lana abbandonato  
Al capriccio del vento; è lieve spuma  
Dalla tempesta dissipata; è fumo  
Dall' aura sperso; è d' ospite straniero  
( Ospite d' un sol dì ) lieve memoria. —  
Vivranno i giusti eternamente, in Dio  
Sta la lor ricompensa e d' essi cura  
Prende l' Eterno. — Un regno imperituro,  
Un fulgente diadema avranno i casti  
Dalle sue mani, e si vedran difesi  
Dal santo braccio. Zelatore Iddio  
Della bella giustizia, armi tremende  
Imbraccerà, dovunque suscitando  
Le sue creature a vendicar l' oltraggio  
Nemico. In loco di corazza il copre  
La giustizia, e torrà per suo cimiero  
L' infallibil giudizio, e per lo scudo  
Insuperando, l' equità. La lancia  
Che non si piega è l' ira sua temuta,  
Poi pugnerà con lui contro gli stolti  
Lo sdegnato universo. Sibilando  
Dritto scagliate voleran le folgori  
Dalle nuvole, al par che dal curvato  
Arco, e tremende colpiran nel segno.  
L' ira, quell' ira, verserà diluvio  
Di grandine impetrata, assomigliando  
Le macchine composte a vomitare  
Lungi le pietre. Contro ad essi i flutti  
Dal mare insorti pugneranno, e i fiumi  
Con violenza sfrenati inonderanno.  
Contro di loro sorgerà possente  
Un fortissimo vento, e come turbo  
Li roterà per l' aria. Ecco deserta  
La terra per le colpe orridamente,

Ed ecco i troni dei potenti iniqui  
Nella polve travolti ed abbattuti.

CAP. VI.

Si esortano i re e i giudici della terra ad abbracciare la sapienza e la giustizia. - Tremendi supplicii preparati agl' ingiusti rettori della terra. - La speranza va incontro a quelli che l' amano e la cercano. - Quanto sia utile l' acquisto di essa.

**S**opra la forza è la sapienza, e cede  
A prudenza valore. Udite, udite  
O giudicanti della terra. Ascolto  
Porgete voi che i popoli frenate,  
Superbi di tener possente scettro  
Sopra molte nazioni. Iddio concesse  
A voi potenza e nome, e l' opre vostre  
L' Eterno peserà, d' ogni pensiero  
Scrutatore. Chè voi d' ogni suo regno  
Infedeli ministri, inosservaste  
Di giustizia la legge, e in cor non retto  
Giudicaste la terra, il piè portando  
Contro il santo voler. Con ispavento  
V' accorgerete voi qual duro e giusto  
Giudizio attende i coronati. Ai grandi  
Grande il tormento si prepara; i deboli  
Misericordia abbraccerà. Nessuno  
Esenta Iddio dominator del mondo,  
Nè riguarda le altezze. Egli che fece  
Il debole col grande, Egli di tutti  
Egual cura si prende. Ai più possenti  
Un supplizio maggior sovrasta. O regi,  
Suonan per voi le mie parole; aprite  
Alla sapienza il core ed attendete  
Che non vi falli il piè. Giustificati

Saranno i buoni operator del giusto,  
E al fonte del saper chi dissetossi  
Troverà la difesa. Ai miei dettati  
Vi sospinga il desio; l' amor li serbi,  
E voi saprete. — La sapienza è cinta  
Di celeste fulgore, incorruttibile  
A chi l' ama si svela, a chi la cerca  
Non si nasconde. Il desiderio umano  
Ella precorre; e prima si scopre.  
Chi cercandola vada a gran mattino  
Non fia si stanchi a rinvenirla; è dessa  
Sul limitare della porta assisa. —  
Tenerla all' occhio del pensier presente  
È perfetta prudenza: e fia tranquillo  
Colui che veglia per amor di lei.  
Ella vaga cercando intorno intorno  
Chi d' acquistarla è degno; agli occhi loro  
Dolcemente si mostra; e ad incontrarli  
Va con materno affetto. Amor divino,  
Candido amor della virtù, principio  
D' ogni sapienza. D' ogni ben la brama  
È amore; amore il conservar la legge;  
Chè della legge nella pia custodia  
È perfetta purezza; e la purezza  
L' uomo all' Eterno ravvicina. Ed ecco  
Siccome amor della sapienza è guida  
Al beattissimo regno. Or voi se affetto  
Portate a' troni a' scettri, o reggitori  
Dei popoli, per sempre a dominare,  
Amate la sapienza; amate, o regi,  
La sua splendida luce. Ella qual sia,  
Come nata alla terra io dir vi voglio,  
I misteri di Dio non vi celando:  
Investigar l' origin sua mi piace,

E di lei dar novella, ognor serbando  
Verità ne' miei detti. Abborro il tristo  
Costume di colui che invidia strugge,  
Perchè della sapienza ègli negata  
Qualunque parte. Il popol dei sapienti  
È salute del mondo, e il saggio rege  
È del popolo suo fido sostegno.  
Dunque approximate dalle mie parole  
La disciplina ch' ogni ben vi frutta.—

## CAP. VII.

Tutti gli uomini vengono nell' istesso modo alla vita, e da essa si partono. La sapienza è da preferirsi a tutti gli altri beni. - Frutto che se ne percepisce. - Lodi della sapienza.

**M**ortal pure son io, simile a tutti  
Gli altri mortali, e della grande stirpe  
Pur io di Adamo, della madre in seno  
Fui di carne formato e nello spazio  
Di cinque lune e cinque i' fui composto  
Di sangue, impasto di mortal sementa  
Che dei sessi l' union dispensa. Io nato  
Bevvi l' aura comune, e venni in terra  
Per tutti eguale, e il primo suon di voce,  
Come negli altri, fu vaggito. In fasce  
M' allevaron soffrendo. Alcun dei regi  
Diverso nascer non sortì. La vita  
Tutti accoglie del par, del par la morte  
Tutti riceve. Intelligenza io chiesi  
E concessa mi fu: della sapienza  
Lo spirito invocai, lo spirito venne.  
Questa prepongo ai troni, ai regni, e nulla  
Mi parvero i tesori al paragone:  
Nulla le pietre pellegrine; e l' oro

Di tutto l' universo è poca arena;  
È fango vile innanzi a lei, l' argento.  
Più della sanità, più di bellezza  
L' amai; degli occhi alla diletta luce  
Prima la posi, chè lo suo splendore  
Giammai si spegne. A lei vennero uniti  
D' ogni genere i beni, ed infinite  
Ricchezze ancora la sua man profuse.  
La sapienza, mia scorta, a goder tanto  
M' addusse, e madre di còtanto bene  
Non sapevo ella fosse. Io l' apparai  
Con candid' alma, e senza neo d' invidia  
La partecipo a voi, le sue dovizie  
Non velando alla terra a cui favello.  
È tesoro inesausto all' universo,  
E chi altrui lo deriva, amor si acquista  
Dall' Eterno, appo cui lode si prende  
Di verace sapiente. A me concesso  
Fu da Dio favellarvi, il cor seguendo,  
Con nobili concetti e non indegni  
Del dono ch' Egli mi faceva. Iddio  
La sapienza dirige, Iddio corregge  
I sapienti. Noi siamo, e son le nostre  
Parole in mano del Signor che regge  
Ogni opera di scenza e la bell' arte  
Di ben menar la vita. Egli il sapere  
Delle cose che sono a me donava:  
Perch' io conosca l' ordine del mondo,  
E la virtù degli elementi, e sappia  
Il principio dei tempi, il mezzo e il fine;  
Delle stagioni il vario avvicinarsi,  
Degli anni il corso, delle stelle il moto,  
Degli animali la natura, e l' ira  
Delle fiere selvagge, ed il potere



Dei venti, e del mortal l' indole varia;  
La differenza delle piante, e il molto  
Valor racchiuso alle radici in seno.  
Tutte compresi le nascoste cose  
Che giungon nuove fra i mortali, edotto  
Dalla sapienza eterna ordinatrice  
Di quanto esiste. In lei lo spirito ha luogo  
D' intelligenza, unico spirito e santo,  
Moltiplice, sottile ed eloquente,  
Infallibile, attivo, immacolato,  
Amico al ben, soave, penetrante,  
Amator dei mortali, irresistibile,  
Benefico e benigno, onnipossente,  
Stabile, certo, che gli spiriti tutti  
Contiene, a tutto provvedere esperto.  
Puro, sottile, intelligibil Spirto.  
Velocitate stessa è vinta al corso  
Dalla sapienza che per sua purezza  
In ogni parte arriva. Ella è vapore  
Che dell' eterno la virtù trasfonde,  
Emanazione dell' immensa gloria  
Di Dio che tutto può; vivo splendore  
D' eterna luce; immacolato specchio  
Che di Dio la maestà riflette; immagine  
Di sua bontade, nè cader su lei  
Puote nulla d' immondo. È onnipotente  
Perchè sol una; non si cangia e tutto  
Rinnovella; fra i popoli si spande  
Sovra l' anime caste, e va formando  
Di Dio gli eletti ed i Profeti. Amore  
Porta l' Eterno solo a chi convive  
Con la sapienza. Ell' è del sol più bella,  
E delle stelle ogni ordine sorvince  
E sorpassa la luce. A queste appresso

Surge la notte, ma Sapienza è sempre,  
Dalla malizia insuperata, eguale.

### CAP. VIII.

*Pregi della sapienza - Beni che derivano dall' acquisto di essa. - Deve chiedersi a Dio.*

**T**utte le cose la sapienza abbraccia  
Col poter che l' è proprio, e le dispone  
Per soavissimo modo. A me diletta  
Fu, la cercai sul fior di gioventude,  
Ed amator di sua bellezza intesi  
Farmela sposa. Sua nobilitate  
Gloriosamente appar dal viver sempre  
Al fianco del Signor, da lui diletta.  
A noi, maestra dell' eterna scienza,  
Dell' opere di Dio fa bella scelta.  
Or se desio delle ricchezze è grande  
Su questa vita, qual maggior v' ha cosa  
Della sapienza da cui tutto ha vita?  
Se l' umano poter l' opre produsse  
Mirande ancor, chi più della sapienza  
L' arte svelò dell' universo in seno?  
Se alcun giustizia predilige, oggetto  
Sono dei pensier suoi sante virtùdi:  
Prudenza insegna e temperanza; insegna  
La giustizia e la forza, utili tutte,  
Utili sovra tutto a nostra vita.  
Se molto brami di saper, conosce  
Questa le cose trapassate e vede  
Dentro il futuro: a lei son noti i molti  
Sofismi e i modi di svelar l' enigma.  
Precede i segni ed i prodigi innanzi

Che flagellin la terra, e legge i fatti  
Dei secoli e dei tempi. A lei mi volsi  
E la volli compagna, antiveggendo  
Com' ella a parte mi porria dei beni  
Che possiede infiniti, e nell' affanno  
E nelle cure della vita un dolce  
Mi presteria conforto. — Andrò nomato  
Presso le genti, per suo dono, e giovane  
Mi daranno onoranza i più vegliardi.  
Essi m' avranno in giudicar sottile,  
Mi ammireranno i grandi, addimostrando  
Dipinto in volto lo stupor. S' io taccio  
Brameran che favelli, e se favello  
Penderan dal mio labro innamorati  
La man poneudo sulla bocca. Eterna  
Lascero la memoria ai miei futuri,  
Immortale sarò per la sapienza.  
Da me saranno i popoli frenati,  
A me soggette le nazioni. Al nome  
Mio tremeranno i re feroci; al popolo  
Parrò rege clemente, e forte in guerra. —  
Nei miei soggiorni troverò riposo  
Al suo fianco diletto. È dolce, è caro,  
È confortante il conversar con essa  
Che nulla cliude d' amarezza. Immerso  
In simile pensiero, e rammentando  
Che l' unirsi con lei ci rende eterni;  
E ch' è diletto nell' amor; ricchezza  
Inesausta di sue mani nell' opre;  
Prudenza udirla ragionare e gloria  
Partecipando al suo parlar, mi posi  
Attorno e la cercai per possederla.  
Ingegnoso fanciullo, alma innocente  
Ebbi in dono dal cielo, e seguitando

Nel sentiero dei giusti, immacolate  
Serbai le membra. E poi che per sapienza  
Conobbi solo Iddio poter serbarmi  
Continente; al Signor mi presentai,  
Questa preghiera dal mio cor mandando:

### CAP. IX.

*Preghiera di Salomone a Dio per ottenere la sapienza. Questa è necessaria per ben reggere gli altri e per regolare i propri andamenti.*

**D**io dei miei padri, e di pietà Signore,  
Che per opra del tuo verbo divino  
L' universo creasti; ornando l' uomo  
Di tua sapienza, ond' ei su tutte avesse  
Le creature l' imperio, e governasse  
Giusto ed equo la terra; e rettamente  
Giudicasse dell' opre: a me concedi  
Quella sapienza che il tuo trono assiste,  
Nè dei tuoi figli dall' eletto stuolo  
Tu m' allontana. Un umile tuo servo  
Son io; figliuolo a tua fedele ancella;  
Fiacco di forze, giovane e non atto  
A comprender le leggi ed i giudizi.  
Se tra' mortali alcun fosse perfetto,  
Nullo addiventa allor che la sapienza  
L' abbandona di Dio. Tu m' eleggesti  
Del tuo popolo a re, dei tuoi figliuoli  
E delle figlie a giudice: ordinasti  
Che s' innalzasse nel tuo sacro monte  
Un tempio; e della terra a te diletta  
Un altare nel sen, prendente forma  
Dal sacrosanto tabernacol tuo:

Che preparasti con sapienza eterna  
Quando dal nulla suscitavi il mondo:  
Con la sapienza che discerne l'opre  
Bene accette al tuo sguardo, e ciò che siegue  
Ai tuoi precetti in obbedienza. Or questa  
Dal cel tramanda e dalla tua grandezza  
A mia fedel compagna, e meco adopra  
Perch' io conosca tuo voler qual sia.  
Ella penetra tutto e tutto abbraccia  
E di prudenza con la santa scorta  
Mi guiderà dal suo poter difeso.  
Allor le mie fatiche a te sien care,  
Allor sia di giustizia il mio governo,  
Allor sia degno del paterno trono. -  
Chi dei consigli eterni è scrutatore?  
Qual è la mente che comprender possa  
Il volere di Dio? Timidi e fiacchi  
Son dell' uomo i pensieri, e mal sicuro  
Il nostro provveder. L' alma è gravata  
Dal corruttibil corpo; ed è la mente  
Fontana dei pensieri, oppressa al suolo  
Dalla terra sua stanza. Erriam sovente,  
Le cose della terra in giudicando  
E mal sappiamo investigarle; or come  
Scoprir gli arcani dei celesti? A noi  
Se tu neghi sapienza e se non mandi  
Dall' eccelso tuo trono il Santo Spirto,  
Restano ignoti i tuoi voler, per cui  
S' emendono i traviati e l' uomo apprende  
Ciò che grato ti vien. Per la sapienza  
Chi a te piacque, fu sano, o mio Signore,  
Fin dall' istante che creasti il mondo.

CAP. X.

Meraviglie operate dalla sapienza fin dal principio del mondo nelle persone di Adamo, di Noè, di Abramo, di Giacobbe, di Giuseppe, di Mosè, e in favore degli Israeliti.

**L**a sapienza in custodia ebbe quel primo  
Genitor dei mortali, al mondo solo  
Dall' Eterno creato. Ella lo trasse  
Fuor dalla colpa, e a lui poter concesse  
Sopra tutte le cose. Allor che l' empio  
La sua bandiera disertò, periva  
Nel furor che lo trasse all' inumano  
Omicidio fraterno. E per sua colpa  
Quando la terra fu nell' acqua immersa,  
Novellamente la sapienza amica  
Rise benigna, sopra fragil legno  
Menando il giusto a salvamento. Ed ella  
Allora che le genti in male oprando  
Vaneggiavano tutte; il pio conobbe  
E serbollo innocente innanzi a Dio.  
Forte lo rese allor che il dolce nato  
Ad immolar salia sebben compreso  
Da paterno dolore. Ella disciolse  
Dalle pene quel giusto il qual fuggiva  
Di mezzo agli empì che periano ai colpi  
Delle fiamme cadenti in sulla rea  
Pentapoli: di lor memoria è viva  
Nella terra deserta e pur fumante;  
E negli alberi acerba; e nella donna  
Conversa in sale, d' anima infedele  
Monumento perpetuo. Empi lasciarono  
La sapienza in disprezzo, e sconsuando  
Ogni virtute, della lor follia

Tramanderan memoria, i lor peccati  
Disvelando alla terra. In modo avverso,  
Stese la Diva ai figli suoi la destra,  
E di fortezza armandoli li tolse  
Dagli affanni. Condusse a via sicura  
Quel giusto che fuggia l' ira fraterna,  
E gli svelava dell' eterno il regno,  
E dei santi misteri a lui la chiave  
Donava. Nei dolori ampla ricchezza  
Gli concesse, quell' opre incoronando  
Di celeste mercede. A suo governo  
Sedette allor che lo cingea dei tristi  
La cupa frode e lo arricchì. Dai tanti  
Nemici lo difese e dalle insidie,  
E vincitor lo fe' nella gran pugna,  
Perchè sapesse che di tutte cose  
La sapienza è più forte. - Il pio venduto  
Abbandonar non volle e lo sottrasse  
Dai peccatori, al fianco suo scendendo  
Nell' ingiusta prigione e in mezzo ai ceppi,  
Dimentica non fu, dell' infelice.  
Poi lo scettro gli dava e potestate  
Sugli oppressori; e di menzogna orrenda  
Convincendo colei che l' infamava,  
Di gloria non mortal gli cinse il crine.  
Ella il popolo giusto, ella la stirpe  
Irreprensibil, dalle man toglieva  
Delle tristi nazioni. E penetrando  
Nello spirto del servo a Dio fedele,  
Forza gli dava e lo rendea temuto  
Al cospetto dei regi inferociti,  
Per l' opre dei prodigi e dei portenti.  
Di lor fatiche la mercede ai buoni

Resc, li addusse per sentier di gloria,  
Fu loro ombra nel giorno; e fu nel folto  
Della notte chiaror vago di stelle.  
Li trasportò del rosso mar fra i flutti,  
E fra l' onde copiose all' altra riva  
Travalicollì. Gli avversari in seno  
Del mar sommerse, e dal profondo abisso  
Galleggiar li rifece, onde le spoglie  
Si prendessero i giusti. E questi il santo  
Nome tuo celebraro e in una voce  
Sciolsen l' inno di gioja a tua possanza  
Vincitrice, o Signor: perchè sapienza  
Le mute labbra aperse, ed eloquenti  
Rese le lingue ai teneri fanciulli.

## CAP. XI.

La sapienza guidò gl' Israeliti nel deserto. - L' acqua prodigiosamente uscita dai massi. Sapienza di Dio indicata nelle piaghe dalle quali fu percosso l' Egitto. Bontà di Dio verso le sue Creature.

**S**otto lo scettro del Profeta santo  
Ella il popol guidava, e sua compagna  
Valicava deserti, ergea capanne  
Fra l' inospite arene. Armata a fronte  
Stiè del nemico e vendicossi. Ardente  
L' invocò per la sete e l' onda nacque  
Dall' altissimo masso; e un' aspra pistra  
Ristorò le sue fauci. Or mentre i figli  
D' Israello conforto avean nell' acqua  
Sovrabbondante, stavano assetati  
Privi di linfa gli avversari. A quelli  
Scese gradita per favor di cielo;  
Agli altri, in loco che schiudesse il Nilo



L'acque perenni, il sangue uman largisti  
Sulle loro ingiustizie. Essi periano,  
Per la strage dei bamboli innocenti,  
E d'Israello i figli avean sollievo  
Nella fonte copiosa. Allor facesti,  
Bella sapienza, intendere agli eletti  
Come tu gli esaltavi, e come scempio  
Dei nemici facevi. Afflitti anch' essi  
Ma lievemente, i giusti, agli Egiziani  
Trasmettendo il pensier, vedean siccome  
Soffrisser gli empi con furor puniti.  
Gli uni qual dolce padre ad amnionire  
Provasti, e gli altri, inesorando rege,  
Condannasti a tortura. O lungi, o presso  
Eguale penavano, trafitti  
E da doppio dolore e d'ira doppia  
Al passato guatando. I lor tormenti  
Vedean cangiarsi pel nemico in bene,  
E d'alta meraviglia in cor compresi  
Pel non atteso evento, il braccio eterno  
Riconobber di Dio. Quello ammiraro,  
Prima deriso come un uom lasciato  
A perir crudelmente in mezzo all'onte,  
Quando sentir per sete arse le fauci,  
Mentre Mosè per le deserte arene  
Trasse l'onda dal sasso. In giusta pena  
Degli stolti pensieri accarezzati  
Dalla loro empietà, per cui da folli  
Adorando inclinar muti serpenti  
E vilissime belve, a lor mandasti  
Contro una turba d'animai pur muti  
A farne scempio. Argomentar da questo  
Dovean, siccome il peccator riceve  
Dalla colpa il tormento. Alla tua mano

Che onnipotente avea creato il mondo,  
Arduo non era il suscitar lor contro  
Moltitudine d' orsi e di lioni  
Per fame irati, e di novella specie  
Ignote fiere furibonde, il fuoco  
Dalla bocca spiranti o negro fumo  
Pestifero, o dagli occhi orribilmente  
Vibranti orrende le scintille. Fiere  
Il cui dente non solo a sterminarli  
Valevol fora, ma terrore e morte  
Avrian portato col feroce aspetto.  
Senza questo però tu li potevi  
Struggere in un istante, o rivoltando  
Contro lor l' opre loro, o con lo spirito  
Di tua virtù sperdendoli. Ma tutto  
Con numero, con peso e con misura  
Tu disponesti. Il tuo poter sol esso  
Ogni ostacolo vince, e niun potrebbe  
Al terribil tuo braccio oppor la forza.  
Al tuo cospetto, l' universo è come  
Della stadéra l' equilibrio, è come  
Di rugiada una stilla in sul mattino  
Caduta in terra. Ma pereliè puoi tutto,  
Con tutti sei misericorde, e dolce  
Facendo invito al peccator, se torna  
Il suo cor penitente, e tu le colpe  
Dissimuli, gran Dio, pietosamente. —  
Ami tutte le cose, e niuna abborri  
Del tuo creato; chè son grandi e belle  
L' opre nate da te. Per tuo volere  
L' universo sussiste, e nulla cresce,  
Nulla si serba, se non ciò che vita  
Ricevette da te. Ma pio perdoni,

Signore, a tutti, perchè tue pur sono  
L' alme cui porti uno speciale affetto.

## CAP. XII.

Con quanta clemenza e longanimità Iddio castighi gli erranti per dare ad essi tempo e luogo a pentirsi. Egli istruisce i suoi figliuoli mediante i castighi che manda sopra i suoi nemici.

**O**h! quanto dolce egli è, quanto soave  
Lo tuo spirto, Signor, nell' universo.  
Tu per esso gli erranti al sen richiami,  
Ammonisci chi pecca e lor favelli,  
Perchè, rejeta la malizia, il core  
A te volgano in fede. — Abominasti  
Gli antichi abitator della tua terra,  
Chè con orrendi sacrifici ed opre  
Diaboliche, chiamar tuo giusto sdegno;  
Perchè spietati e snaturati, i propri  
Figliuoli trucidavano; di viscere  
Umane un pasto si faceano; il sangue  
Tracannavano in seno al luogo istesso  
Fatto santo da te. Tu per le mani  
Dei padri nostri sperdere volesti  
Que' scellerati, che dell' empia strage  
D' innocenti creature abbandonate,  
Furon cagione; onde la tua su tutte  
Diletta terra ricettasse in seno  
Dei pellegrini figli tuoi lo stuolo.  
A tali, come ad uomini, volesti  
Indulgente mostrarti, e loro incontro  
Dell' esercito tuo come antiquardo  
Diffilasti le vespe ond' esse in essi  
Recasser l' estermínio a poco a poco.

Ben potevi in battaglia, innanzi ai giusti  
Far degli empi inchinar le ardite fronti;  
O per belve feroci estermarli,  
O sperderli d' un detto; ma volesti  
A grado a grado flagellarli, ad essi  
Tempo lasciando a penitenza.... e quanto  
Scellerata nazione esser, Tu, quella  
Sapevi, e sua connatural malizia  
Non t' era ignota. Chè fu dessa stirpe  
Maledetta nascendo, eppur tu senza  
Timor d' alcuno sulle lor peccata  
Il perdon compartivi. — E chi l' ardito  
Sarebbe a domandarti: Or che facesti?  
Chi si opporrebbe al tuo giudizio? o quale  
Dei perversi la causa a te davanti  
Verrà patrocinando? o chi, meschino  
Vorrà colpa chiamar se Tu perire  
Fai le nazioni che creasti? In fuori  
Di Te non havvi Dio, di Te che prendi  
Cura di tutti e mostri i tuoi giudizi  
A giustizia conformi. E re nessuno,  
Nessun tiranno al tuo cospetto chiedere  
Conto vorrà dei sudditi periti  
Per cenno tuo. Giustissimo, disponi  
Equamente le cose, e stimi alieno  
All' infinita tua virtude il porre  
L' innocente alla pena. Il tuo potere  
D' ogni giustizia è fonte, e perchè sei  
Dominator del tutto, a tutti impari  
Il tuo perdono. Allor che tua possanza  
Crede alcuno imperfetta, allor la sveli  
Splendidissimamente, e fai confusa  
Di tanti e tanti la superba audacia  
Che sconoscer ti vonno. E tu possente

Correggitor della virtù, con dolce  
Calma vai giudicando, e cautamente  
Ci governi, chè tutto al tuo volere  
Obbediente si prostra. Al popol tuo  
Insegnasti così, com' ei condursi  
Debba, seguendo umanità, giustizia;  
E nel petto ai tuoi figli una speranza  
Bella infondesti, chè le lor peccata  
Mentre vai giudicando, han essi il loco  
Di tornar penitenti. — Or Tu se tanta  
Adoperasti economia con quelli  
Nemici ai servi tuoi, già rei di morte,  
Dando lor tempo e luogo a ravvedersi,  
Con quanto amor, con qual cautela i tuoi  
Figliuoli giudicasti, ai di cui padri,  
Giuravi i patti e le promesse amiche?  
Quando su noi fai risuonar leggera  
L' irata sferza; in doppio modo adopri  
Sopra i nostri avversari i tuoi flagelli:  
Onde la tua bontade appaja, e sempre  
Nostra speranza in tua misericordia  
Ricovri, allor, che giudice minacci.  
A coloro però che nella infamia  
Visser senza giustizia, orrende pene  
Infliggesti, perchè divini onori,  
Solo a te riserbati, ebbero audacia  
Di tributare a cose abbominande.  
Trasser la vita nell' error perduti  
Non breve tempo, a guisa di fanciulli  
D' ogni senno mancanti, il cor ponendo  
D' ogni animal negli animai più vili,  
E Tu, siccome a bamboli si addice,  
L' error punisti con lo scherno. E quelli  
Non corretti alle grida ed alle beffe,

Elber degna d' un Dio la ricompensa.  
E mentre nel soffrir movean querela  
Ai lor numi bugiardi, e per la prece  
Crescer vedendo l' estermínio, Quello  
Cui conoscenza in pria negar, per vero  
Confessarono Iddio: d' onde alla forte  
Condanna loro il termine fu posto.

### CAP. XIII.

Vanità degli uomini che in cambio di conoscere Iddio per mezzo delle sue creature, adorano piuttosto le creature come dei. — Stoltezza e cecità di quelli che attribuirono il nome di dei alle opere della mano dell' uomo.

**G**randemente color tutti son vani  
Che sconoscono Iddio, nè per le tante  
Meraviglie create il lor pensiero  
Seppe trarne notizia; e contemplando  
L' opre, ignorár l' artefice chi fosse.  
Essi credetter numi reggitori  
Dell' universo il fuoco, il vento, il turbine,  
Il vago giro delle stelle, il mare,  
Il sol, la luna. Or se rapiti a questi  
Spettacoli del bello, osaron dirli  
Divinitadi, immaginar dovranno  
Quanta maggior bellezza in lui si annidi  
Che li domina tutti, e tutti escirono  
Di mano al facitor d' ogni bellezza.  
Se poi dalla virtù, dai prodigiosi  
Loro effetti fur tratti ad ammirarli  
Comprendano per essi, il divo autore  
Quanto in valor li avanzi. Alla maggiore  
Beltate e nobiltà della creatura  
Intelligibilmente ancor s' apprende

Del Creator la potenza. — Eppure è meno  
A dolersi di tali, a cui l' errore  
Si fa scorta omicida. Errando forse  
Vanno in cerca di Dio, forse nel petto  
Nutron desio di rinvenirlo. L' occhio  
Nell' opere portando indagatore  
Vanno in traccia di Lui; convinti in core  
Le mirabili cose al guardo esposte  
Esser perfette: ma se colpa in questi  
Minor si trova, meritar non ponno  
La scusa. Perocchè se l' intelletto  
Ebber sottile a investigar gli arcani  
Della natura, assai più facil era  
Sorger per essa a ravvisar l' Autore.  
Ma sventurati sono; e la speranza  
Loro si sperde in morte cose, i molti  
Che l' opre escite dalla man dell' uomo  
Divinizzando, si formaron numi  
Dell' argento e dell' oro e del metallo,  
Conversa la materia in animali  
Per forza d' arte; o di spregevol marmo  
Di vetusto scalpello opra laudata.  
Siccome allor che artefice perito  
Tronca nel bosco una diritta pianta  
E con bell' arte la rugosa spoglia  
Tutta radendo, un mobile ne forma  
Utile agli usi della vita; e gitta  
I ritagli alle fiamme, a far vivande;  
Quindi fra i tronchi inutili scegliendo  
Il più curvo e nodoso, ad intagliarlo  
Diligente si pone e lo figura  
Per sua perizia, e immagine gl' impronta  
O d' uomo o d' animale, e l' inverniglia  
E lo liscia col minio e l' imbelletta,

E d' ogni macchia il terge e degna stanza  
Gli prepara, e lo colloca a ridosso  
D' una parete, vè sicuro il ferma  
Di ferro un filo, onde non crolli e cada  
Quando lo mira, perchè sa che nulla  
Forza possiede in se medesimo, e inetto  
Simulacro ricerca il suo sostegno.  
Ecco voti gli porge; ecco lo invoca  
Propizio ai campi, ai matrimoni, ai figli,  
Nè vergogna lo prende alzar la voce  
A inanimato tronco. Ei chiede e prega  
Da un infermo salute, e dalla morte  
Vuol vita, e spera in chi non può. Se vólto  
A partir si ritrova il dolce invoca  
Non movibile nume, e se nell' opre  
Dell' arte sua, se negli acquisti intende  
Prega sempre colui che nulla puote.

#### CAP. XIV.

Stoltezza di chi ponendosi in mare invoca un idolo. Vaticinio della  
ruina della idolatria. Principio di questa. Mali che originò.

**L'** altro così che a navigar si volge,  
E sciolta appena la sua vela, all' urto  
Viene esposto dei flutti, invoca un legno  
Più fragile di quel che lo trasporta.  
Chè di guadagno il sol desio lo trasse  
Dalla mente d' un uomo, e l' arte umana  
Vaga forma gli diè. — Ma tua, gran Padre,  
È provvidenza che governa, e solo  
Tu potevi una via sicura aprirci  
Tra gli abissi del mare, e dar fra i flutti  
Sicurissimo varco; appalesando



Quella potenza che salvar ci puote  
Dai pericoli estremi, e far può salvo  
Chi pur senz' arte all' oceán s' affida.  
E perchè della tua sapienza eterna  
Vane l' opre non fossero, gli umani  
Affidaron la vita a un picciol legno,  
E i flutti valicando, a salvamento  
Li condusse una nave. Ed a principio  
Quando periva la superba schiatta  
Dei giganti, nel seno ad un naviglio,  
Che la stessa tua man guidò fra l' onde,  
La speranza del mondo ebbe ricovo.  
Fu questo il mezzo, per lo qual la terra  
Del suo rinascimento ebbe semenza.  
Oh! benedetto, benedetto il legno  
Che serve alla giustizia: oh! maledetto  
Quel che a un idol si prostra e chi lo forma:  
Questi perchè lo figurava, e quello  
Perchè facile ardì portare il santo  
Nome di Dio. L' Eterno odia in eguale  
Modo il peccato e il peccator. L' artista  
Con l' opra sua sarà punito, e pena  
Gl' idoli coglierà delle nazioni;  
Chè son essi creature abbominate  
Nel cospetto di Dio, dell' alme umane  
Tentatrici, e son laccio al piede incauto  
Dello stolto. È principio idolatria  
D' ogni abbietto appetito, e di corrotto  
Costume indizio è ricercarla. Il mondo  
Surto dal nulla la sconobbe, e spenta  
Fia nei tempi venturi. Infra gli umani  
Il volubil delirio un sì funesto  
Ritrovato produsse in sulla terra,  
E d' uom concepimento ha la speranza

Breve di vita. — Addolorato padre  
D' un figliuolo rapito innanzi tempo  
All' immenso amor suo, scolpì l' immagine:  
Quello passava siccom' uom, ma venne  
Quale Iddio venerato; e feste e voti  
Dai servi s' ebbe. E maturando i tempi  
L' empio costume maturar si vide.  
L' error fu legge, e dei tiranni al cenno  
S' inclinár dai mortali i simulacri.  
Che se l' obbietto idolatrato assente  
Trovavasi, da lungi avean l' immagine,  
Modellando sovr' essa il caro volto  
Di quel re che onoravano. Per tale  
Studio, nasceva d' ossequiar, siccome  
Fosser presso, i lontani. E quindi aggiungi  
Dell' artefice il senno a infonder atto  
Negl' insipienti il culto. A far contento  
L' ordinator del simulacro, ogni opra  
L' industrie fabro vi ripone attorno  
Improntando le forme a somiglianza,  
E la turba rapita alla vaghezza  
Dell' arte indìa l' umana polve. Questa  
Fu dei mortali cecità, gl' impulsi  
Secondando del cuore ed adulando  
La vanità dei regi, imporre ai legni,  
Ai marmi il nome che a Dio sol si addice.  
Nè bastando di Dio circa la scienza  
L' avere errato, della guerra in seno  
Che l' ignoranza suscitava, arditi  
Col santo nome addimandár di pace  
La falange dei mali. Or tu li vedi  
Ferir sull' are dei figliuoli il petto,  
Apprestare olocausti abominandi,  
Varcar le notti affaticate in veglie

Dissolute. Li vedi ir maculando  
Vite e talami sacri, e dall' invidia  
Turbinati nell' odio uno sull' altro  
Lanciar la morte, o rattristare il core  
Adulterando. D' ogni parte è lutto,  
Sangue, omicidio, tradimento e furto,  
Infedeltà, soperchieria, spergiuro,  
Corruzione e tumulto. Iddio scordato,  
L' anima in vitupero, imbastardita  
La prole, infranti i matrimoni, e posto  
L' adulterio in trionfo, innumerati  
Gli empì oltraggi al pudor. Fonte di queste  
Orribili sciagure, inizio e fine  
Furon gl' idoli in terra. — E gl' idolatri?  
O nel tripudio delle feste han dato  
Nell' insania la mente, o van le false  
Cose per vere profetando, o il piede  
Pongon sul capo alla giustizia, o i labri  
Vanno nello spergiuro esercitando:  
Chè d' un idolo falso un Dio facendo  
Si confidano in lui che lo spergiuro  
Nocumento non porti. Intanto a danno  
Tutto in ciel si registra, e il folle omaggio  
Tributato alla polve Iddio punisce,  
Come punisce l' empio giuro ancora  
Che dell' inganno con il piè calpesta  
La giustizia. Non già di quei la possa  
Per cui s' innalza il giuramento orrendo,  
Ma la vendetta, dei peccanti inseguè  
Tutte le colpe e sugli iniqui esulta.

CAP. XV.

Il saggio, in nome dei fedeli Israeliti, loda il Signore che li ha preservati dalla Idolatria. - Cecità di quelli che fabbricano idoli e di quelli che li adorano. Culto empio degli animali.

**M**a in Te, Dio che sei nostro, in Te si aduna  
Amor, pazienza, veritade, e tutto  
Reggi misericorde. E siam tuoi figli,  
Anche caduti nella colpa, noi  
Che la grandezza del tuo cor sappiamo;  
E se puri di vita, al tuo cospetto  
Bene accolti si esulta. È perfezione  
Di giustizia conoscerti; e sapere  
L'equità tua, la tua possanza è certo  
Segno di vita non mortal. Noi tratti  
Per ventura non fummo in precipizio  
Dal consiglio degli empi, o dalla vana  
Profilata pittura, o dalla sculta  
Immagine che brilla in abbaglianti  
Colori, a cui tutta si desta innanzi  
La cupidigia dello stolto amante  
D' un corpo figurato ed avvenente  
Ma privo d' alma. In ciò fia ben che ponga  
L' insensato speranza, il qual si forma,  
Ama ed adora un simulacro. A questi  
Un vasajo è simil che sulla molle  
Creta premendo, all' uso dei mortali  
Mille vasi modella, e della stessa  
Terra escon quelli che servir dovranno  
Per cose monde, e gli altri ad altro ufficio  
Ignobile chiamati: e di lor tutti  
L' uso qual che ne fia vien giudicato  
Dall' artefice lor. Dal fango istesso,

Con vanissimo studio, un Dio si forma,  
Quei che dal fango poco prima esciva,  
Per in breve tornar ( quando richiesta  
L' anima gli sarà ch' ebbe in consegna )  
Nella polve primiera. Egli non pensa  
Al travaglio che soffre, e al breve corso  
Della vita, ma gode immaginando  
Gloria dell' opra sua, gode in contrasto  
Con gli orafi venir, con gli argentieri,  
E premer l' orme dei bronzisti. In vane  
Ed inutili cose ei va ponendo  
Così la gloria. È cenere il suo core,  
Polvere la speranza, e più del fango  
Vile ha la vita: chè la man sconosce  
Che dal nulla lo trasse, e chi gl' infuse  
L' anima operatrice, e chi sul volto  
L' alito d' esistenza a lui spirava.  
Tal uom la vita a scherzo prende, e crede  
Ad oggetto di lucro esser composto  
Il socievol commercio; e sol doversi  
Trar da tutto guadagno, ancor dal male.  
Sa però ben l' operator dei vasi  
Che trae dal fango gl' idoli, sugli altri  
Esser egli colpevole. E seguaci  
Di tal bandiera, miseri, superbi,  
D' anima vuoti gli oppressor son tutti  
D' Israele. Prostrati essi onoraro  
D' ogni popolo i numi, idoli falsi,  
Senza luci a veder, senza narici  
A respirar, senza l' udito e privi  
Della mano operante e mal basati  
Sovra immobili piedi. Opera d' uomo  
Son essi, d' uomo a cui lo spirito è dato  
Ad imprestito solo, e mai mortale

Un Dio formar potrà, neppur simile  
A se stesso, perfetta opra di un Dio.  
Alla morte soggetto, altro che morte  
Dall' inique sue mani escir potrebbe:  
Così più venerando egli rimane  
Del simulacro suo, chè questi è privo  
D' ogni moto vital, quegli nell' aura  
Della vita respira. Infine, ah! quanto  
Follemente perduti! onor divini  
Rendono agli animai che son più abbiatti,  
Non peggiori però dell' insensate  
Cose ch' io dissi. Ma qual ben ritrovano  
Nella vista d' un serpe, o della turba  
Animante adorata? Essa fuggiva  
Quella benedizione e quella lode  
Pronunciata da Dio sulle creature.

## CAP. XVI.

Parallelo della maniera con cui Dio tratta gli amici ed i nemici suoi.  
- Piaghe con le quali percuote l' Egitto. - Benefizi che versa sopra il popolo Ebreo.

**P**er simili viltà meritamente  
Piombò la pena sovra i rei, battuti  
E sterminati da una turba immensa  
Di nocevoli insetti. E mentre in preda  
Dei tormenti eran essi, al popol tuo  
Dolci delizie di novel sapore  
Mandasti nell' augel che al sol di maggio  
Tra le messi sta quatto. Onde bramosi  
Gli Egiziani di cibo, al turpe aspetto  
Delle bestie nemiche avean perduto  
Il desio della mensa indispensabile:

E d' Israello i figli a dura inopia  
Per poco tempo astretti, il nuovo pasto  
Gustarono giulivi. Iddio con giusta  
Mano puniva quei tiranni oppressi  
Da tremenda rovina, e sotto gli occhi  
Dei suoi fidi ponea l' estremo scempio  
Dei nemici. Cadeano a squadre a squadre  
Nel deserto gli Ebrei per l' infierire  
D' implacabili bestie, e dei serpenti  
Ai venefici morsi. Era tuo sdegno  
Passeggero però, per breve tempo  
Li spaventasti ad emendarli e a loro  
Il segnal di salute appalesasti,  
Perchè sempre nei cor sculta restasse  
La tua legge divina. A quel segnale  
Chi volgeva la fronte, una novella  
Vita sentiva rifluirsi in petto,  
Non per valor del suo veder, ma solo  
Per la virtute che da te scendeva,  
Salvator degli umani. Allora i nostri  
Nemici t' ammirár, videro allora  
Come tu sei Colui che franchi il mondo  
Dalle sventure. Essi perian pel morso  
Di locuste e di mosche, incontro a cui  
Salvamento non era: esseri degni  
Di simili oppressori. I tuoi figliuoli  
Per contraria cagione avean vittoria  
Del dragon velenoso incontro al dente,  
Sicurissimi ognor sotto l' usbergo  
Di tua misericordia. A richiamarli  
Solo dal mal sentiero, a quando a quando  
Li visitavi, in una man stringendo  
Il flagello, e nell' altra il tuo perdono:  
Sollecito che ognun serbasse in core

I tuoi santi precetti, a cui da lungi  
Rimanendosi l' uomo, aver non puote  
Speme nel tuo divin soccorso. Oppressi,  
Risorgevan per te, per la parola  
Onnipotente, e non dei lenitivi  
O dell' erbe al valor: Tu solo imperi  
Alla vita e alla morte, al cui furore  
Doni o togli la preda. Un uom può solo  
Uccider per infamia, egli non puote  
Rianimare i cadaveri, non puote  
L' anima revocar dal corpo escita:  
Vano è tentar fuga da Te. Gl' iniqui  
Nemici tuoi, dall' increata forza  
Dell' eterno tuo braccio ebber flagello,  
Dalla grandine curvi, e perseguiti  
Da procelle e da flutti, incenerati  
Dalle fiamme. E, mirando a raccontarsi,  
Entro l' onda medesima ispegnitrice  
Degl' incendi, rafforzano: chè tutto  
L' universo, dei giusti alla vendetta,  
Concorre armato. Ad intervalli il fuoco  
Si mitigava nell' ardore, intatti  
A lasciar gli animali infestatori  
Dell' empio, che mirando il gran prodigio  
Conoscean dall' irato Iddio partire  
Quello scempio di vite. Ad estirpare  
L' iniqua razza dalla terra iniqua  
Contemplavi le fiamme ir dilatando  
D' ogni parte sull' acqua. I giusti intanto  
Tu col cibo degli Angeli nutrivi,  
Lor ministrando dalle sfere un pane  
Non sudato e chiudente in sè delizia  
Di soave sapor. Simboleggiava  
Quel gratissimo cibo in sua sostanza



L' amor che serbi pei tuoi figli in seno,  
E d' ognuno il desio pago facendo,  
Nel sapor convertiasi in cui gradito  
Era più da ogni labro. Allor che a danno  
Dei nemici la neve e il ghiaccio istesso  
Alla potenza resistean del fuoco  
Non sciogliendosi in acqua e rosseggiando  
Infra grandine e pioggia; il fuoco, ai giusti  
Pietosissimo, avea la sua virtute  
Dimenticata. Chè seguendo il cenno  
Del suo fattore, docile creatura,  
Ardor raddoppia a tormentar gl' ingiusti,  
Ed innocuo diventa in pro' dei figli  
Che ripongono in te loro fidanza.  
Perciò pur quando tutto in tutte guise  
Trasmutavasi, a tua grazia nutrice  
La creatura servia mirabilmente  
Secondo il vario desirar di quelli  
Che ricorreano a Te. Comperder tutti  
Per tal modo potean, che della terra  
Non i prodotti pascono gli umani,  
Ma la parola tua conserva intégri  
Chi nel Signore ha fede. E quel prezioso  
Cibo inconsunto dalle fiamme, appena  
Sentiva di solar raggio il tepore  
Disfacendosi andava. E questo insegna  
Come chieder si dee che a noi risurga  
Benefico il grand' astro accompagnato  
Dalla tua man benedicente, e come  
Adorarti dobbiamo al mattutino  
Primo chiarore. Perciocchè la speme  
Dell' ingrato mortal sarà consunta  
Come ghiaccio d' inverno, e sarà sparsa  
Siccome inutil' onda in arsa terra.

CAP. XVII.

Giudizii di Dio terribili. Tenebre dell' Egitto spaventose, mentre negli altri luoghi era luce e liberamente si attendeva ai lavori.

**G**randi, o Signor, son tuoi giudizi, e sono  
Le tue parole inenarrande: in fallo  
Perciò cadder quell' alme avverse al raggio  
Della sapienza. E a vero dire allora  
Che fidava il nemico aver vittoria,  
Incatenando d' Israello i figli;  
Stette in tenebre avvinto è circondato  
Da interminabil notte, abbandonava  
Le contrade deserte ai propri lari  
Rintanandosi, escluso ivi giacendo  
Dal guardo eterno dell' amica ai giusti  
Provvidenza divina. E quando ha speme  
Per occulte empietà restar nascosto,  
Palpita di spavento, e per novella  
Meraviglia turbato, è qua divolto  
Dal fianco dell' amico, è là ravvolto  
Da tetro velo d' abandon, d' oblio.  
Nè l' amica spelonca ove si cела  
Quel tremito gli calma: ode rimbombo  
Raggirantesi in essa, e spettri orrendi  
Che a sè rimira vagolare intorno  
Gli ministran terror. Luce dal fuoco  
Vanamente chiedea; nè della cupa  
Profondissima notte il tetro orrore  
Illuminavan le brillanti stelle.  
Solo striscie di fuoco inaspettate  
Balenavangli al guardo ed atterrito  
Da fantasmi indistinti iva fingendo  
Nella mente alterata una vicenda

Di peggiori sventure. I maghi stessi  
Surgevan dilegeggiati a favellare,  
E posta in vitupero era la gloria  
Dei vantamenti loro. Essi gridando,  
La tema a tor dagli agitati petti,  
Sbigottiti tremavano e derisi  
Languivan primi. Era spettacolo truce  
Meritato dagli empi. E spettri e larve  
Non li offendea, ma il sibilo dei serpi,  
Delle fiere il passar li abbrividia,  
Sì che morivan palpitando, e i vivi  
Tentavano schivar l'incontro stesso  
Dell'aria, invano. Timida natura  
L'empietà possedendo, offre per essa  
Il testimonio della sua condanna:  
E in coscienza agitata a sè predice  
Contraccambi crudeli. Ed il timore  
Che cosa è mai se non il tradimento  
Della ragion nei suoi soccorsi? Quanto  
Meno attendesi ajuto, e tanto in core  
Ingigantisce la ragione ignota  
Che ne tormenta. Ma gli Egizi in quella  
Notte invincibil veramente, e surta  
Dalla vorago del profondo inferno,  
Eguale agitati in cupo sonno,  
Ora miravan vagolar gli spettri,  
Ora languiano in mezzo all'alma oppressi,  
Or da terror non aspettato e grande  
Venian compresi e sbigottiano. Alcuno,  
Fra lor distinto, se fallia, serrato  
Senza catene in carcere languiva,  
E se gente di popolo, siccome  
Coltivator di terre o mandriano,  
Cadeva in egual colpa, era la pena

Esercitata sopra lor, tremenda.  
Una di dense tenebre catena  
Avvincevali tutti, e degli augelli  
Il soavissimo canto armonizzato  
Tra i folti rami, o il murmure del vento,  
O lo scroscio dell' onda in giù dai massi  
Precipitante, o l' aspra delle pietre  
Distaccantisi frana, o il non veduto  
Calpestio d' animai che van ruzzando,  
O delle bestie il mugular profondo,  
O l' eco ascosa agli erti monti in seno  
Ripetente le voci; e tutto orrore,  
Sfinimento ponea nelle lor membra.  
All' incontro però fuor dell' Egitto  
Abitato dagli empì, una divina  
Limpidissima luce irradiava  
E l' opre vi fervean senza contrasto.  
Sol la notte implacabile sedeva  
Oscurissimamente in sulle teste  
Degli idolatri, simbolando il tetro  
Futuro tenebrioso, nel qual piombare  
L' empio doveva irreparabilmente.  
Per simile flagello avean tormento  
Più dalla propria misera coscienza  
Che dall' orror che dominava intorno.

## CAP. XVIII.

Mentre gli Egizi sono ravvolti nelle tenebre, gl' Israeliti godono la luce, e sono poscia guidati da una colonna di fuoco. Sono uccisi dall' Angelo tutti i primogeniti dell' Egitto. Lo sterminio ond'erano colpiti nel deserto gli Ebrei sollecitamente finisce.

**G**li eletti tuoi, Signor, su cui piovea  
Splendidissima luce, udiano il suono

Delle parole addolorate, invano  
Aguzzando le luci a rimirare  
Gl' inimici percossi. E dalla pena  
Su quelli esercitata, essi non tocchi,  
Benediceano il nome tuo. Se prima  
Ebber giusta molestia, or delle grazie  
L' inno levano a te, chiamando un caro  
Insuperabil dono il viver lieti.  
Però dei loro passi a guidatrice  
Per ignoti sentieri, ebber di fuoco  
Colonna ardente: e tu benigno, a loro  
Difesa, temperar volesti il raggio  
Del pianeta maggiore. Oh! quanto degna-  
Mente venian di luce orbatì, e stretti  
In prigionia di tenebre, coloro  
Che libertà negavano ai tuoi figli,  
Per cui nel mondo incominciava il lume  
Della tua legge a splendere incorrotto.  
Allor che meditavano svenare  
I pargoletti che nascean dai giusti,  
E quando un solo di quei figli esposto  
Fu per loro sventura, e fu salvato;  
Tu, Signore, in ricambio a quella infamia  
Lor togliesti per morte un infinito  
Stuolo di nati, e poi perir facesti  
I medesimi padri, a cui fu tomba  
Il mar profondo. E quella memoranda  
Notte dell' estermínio, agli avi nostri  
Profetata venia, perchè sapendo  
Eglino con certezza a qual promessa  
Basavasi lor fede, in lei riposta  
Tranquillamente avean fidanza. Il tuo  
Popol così s' inghirlandava il crine  
Del diadema dei giusti, e si salvava,

Mentre l'empio cadeva estermiato.  
Tu, gran Dio, da una parte infra i nemici  
Ruotavi il brando, e incoraggiando i giusti  
Dall'altra, gloria ci donavi. — Ascòsi,  
Non potendol palesi, offriano i giusti  
Sacrifici all'Eterno, e sacra in petto  
Unanimi chiudean della giustizia  
La diva legge, preparati e forti  
Alle gioje, ai dolori; ognor fra loro  
Commemorando le virtù dei padri.  
Alle sommesse voci lor s'univa  
Lo stolto grido dei nemici, e l'aura  
Portava il lamentar flebile e il pianto  
Sui primonati uccisi. In pari pena  
Cadder lo schiavo e il suo signore, e come  
L'uom della plebe, sopportò sventura  
L'incoronato. In universo coro  
Tutti piangevan sulla morte, immenso  
Lo stuolo essendo degli estinti. I vivi  
Mal sopperiano a tumularli; e in meno  
Che non si dice, una nazione cadeva  
Sterminata fra loro, e la più chiara.  
Quelli che senza fede avean la vita,  
Tutto per incantesimo spiegando,  
Quando mirár dei primonati il sangue  
Cadder per vinti, conoscendo il vero  
Popolo a Dio diletto, esser l'avverso.  
Grave silenzio era fra tutti, e in mezzo  
Salia la notte del suo corso, allora  
Che la santa parola onnipossente  
Dal ciel, dal trono tuo regal, piombava  
Quasi tremendo vincitore in seno  
A questa terra che fruttar doveva  
Desolazione. Come spada acuta

Esecutrice del comando eterno  
Ella discese ad apportar la morte  
Per ogni luogo, e s' estendea dal cielo  
Sino alla terra. Incontanente allora  
Turbati alla vision di tetri sogni  
Verga a verga tremâr per lo spavento.  
E chi da quella parte e chi da questa  
Semivivo cadendo un manifesto  
Dava segno del *quia* venian puniti.  
Entro le stesse apparizioni il guardo  
Scrutatore gettando, ognun mirava  
La ragion del tormento e del suo fine.—  
In quel tempo la morte anche fra i giusti  
Minacciava la strage, e in mezzo ad essi  
Era desolamento, e nel deserto  
Regnava il lutto. Ma fu breve il tempo  
Dello sdegno, o Signor. Chè un uomo accetto  
Grandemente al tuo core, e intemerato  
Si prostrò supplichevole invocando  
Sul popolo percosso il tuo perdono.  
Ei, come scudo del suo sacro e forte  
Ministero levò la prece, e ad essa  
L' offerta unendo dei più grati incensi  
Rintuzzò l' ira, pose tregua al pianto,  
Dichiarandosi tuo servo fedele;  
E tranquillò le turbe in iscompiglio  
Non delle membra col dolor, dell' armi  
Non con la forza, ma col dolce accento  
Sottomise gl' irati a lui d' incontro,  
Dei padri memorando i giuramenti  
E l' alleanza. Al cumulo dei mali  
Che s' iva sollevando, in mezzo ei stette,  
E troncando la pugna, il sanguinoso  
Brando spezzava della morte, e a' vivi

Sicurezza donava. Il mondo intero  
Avea nella talar veste figura;  
Ed i nomi dei lor padri gloriosi  
In quattro ordin di pietre erano sculti  
Preziosissimamente, e nel diadema  
Che brillava sul capo al Sacerdote  
Scolpito il santo nome tuo. Di questo  
Spettacolo alla vista, alla preghiera  
Di quel gran Sacerdote, il giusto sdegno  
Si calmò dell' Eterno, a cui bastava  
Aver l' ira mostrato un sol momento.

### CAP. XIX.

Gli Egizi sono dal mare ingojati mentre inseguono gli Ebrei, i quali vi trovano un sicuro e libero passaggio. - Parallelo dei giudizi di Dio sopra Sodoma e sopra l' Egitto. Gli elementi servono a Dio in adempimento dei suoi voleri.

**M**a l' ira persistea sul capo agli empì  
Senza misericordia, insino al fine:  
Chè l' emenda dei cor Dio non vedeva,  
Penetrando il futuro. Ai tuoi seguaci  
Poi che promiser libertà, pressando  
La lor partita, ripentirsi, e in armi  
Tenner loro alle spalle. Ancor che mesti  
Per lo recente lutto e lacrimosi  
Sul sepolcro dei figli, in cor ricetto  
Davano a quel pensier, senza consiglio,  
Di perseguire i fuggitivi avversi,  
Già supplicati alla partenza. A tali  
Miserabili estremi eran condotti  
Dalla necessità, dimenticando  
I recenti flagelli, onde la pena  
Complettasse la forza a cui non giunse



Il passato tormento; onde la tua  
Gente un varco mirabile trovasse,  
E di novello genere una morte  
Incontrassero gli empi. — Ogni creata  
Natura al cenno tuo servendo, il proprio  
Istinto trasmutò da quello avuto  
Nell' origine sua; perchè non lesi  
Rimanessero i giusti. Ombra gradita  
Porse una nube al campo lor guerriero  
E d'ove è l'onda congregata in copia  
Un punto apparve di terren non molle,  
E un agiato sentiero in mezzo al rosso  
Mare si scorre, e dell' abisso in seno  
Un verdissimo campo. In esso il piede  
Lieta portò quella nazione protetta  
Dalla tua mano onnipotente, i tuoi  
Miracoli ammirando, e le divine  
Meraviglie. Siccome in ubertoso  
Campo destrieri pascolanti, o come  
Agnellette, esultavano, cantando  
Le tue glorie, o Signor, che li salvasti.  
Ricordarono ancora i mille eventi  
Della lor schiavitù, e come il suolo  
Fecondasse sol mosche, e come il fiume  
Di pesci in luogo un ammirando stuolo  
Desse di gracidanti animaletti. —  
Vider quindi per l'etra una novella  
Razza d' alati, e desiando il cibo  
Ne richieser di quello. E il mar varcando,  
Squisitissime quaglie a lor d' intorno  
Battevan l' ali a schiera larga e piena;  
Mentre sul capo ai peccator rombava  
Il flagello di Dio, manifestato

Con le folgori innanzi: ed era pena  
Che la giustizia reclamava in cielo  
Sovra le umane iniquità; su quelli  
Che detestabilmente inospitali,  
O negavan ricetto ai pellegrini  
Non conosciuti, o sommetteano i buoni  
Ospiti loro a servitù. Nè questo  
È tutto, chè ricetto agli stranieri  
Davano brutalmente, onde trattarli  
Con duri modi, e soverchiarli e porli,  
Con beffardo sorriso, a rei tormenti.  
Per simili delitti eran puniti  
Da vera cecità: siccome i vili  
Sodomiti che innanzi ai limitari  
Dei giusti, avvolti in tenebre improvvisi  
Tasteggiavan cercando i noti ingressi  
Delle loro magioni all' occhio tolte.  
Che se poi gli elementi in loro stessi  
Trasmutabili sono, avvien siccome  
In un saltero che divaria i suoni,  
Ma costante rimane in ogni canna  
La prima voce; e rilevar si puote  
Questo con sicurezza al sol mirarlo:  
Mentre i terrestri abitatori a quelli  
Somigliavan dell' onda, e quei del mare  
Fean passaggio alla terra. In mezzo all' acqua  
Rinvigoriva il fuoco, e il flutto invano  
Spegner la fiamma, come suol, tentava;  
E la fiamma, perduto il suo vigore  
Più non poteva danneggiar le carni  
Dei fragili animai che fra l' incendio  
Si aggiravan, nè struggere poteva  
L' ottimo cibo della dolce manna,

Che per natura sua, siccome neve  
Al calor, si discioglie. In tutte guise  
Esaltasti, onorasti il popol fido,  
Degnandoti, o Signor, d' essergli sempre  
In ogni loco e in ogni tempo guida.

Imprimatur

Urbini 4 Junii 1857

D. ANT. Prof. DE-VIA Rev. Eccl.

77.168466





